

L'ECO DELLA STAMPA

(L'Argo della Stampa 1912 - L'Informatore della Stampa 1947)

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
Fondato nel 1901 - C. C. I. Milano N. 77394

Direttore: UMBERTO FRUGIUELE

Condirettore: IGNAZIO FRUGIUELE

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28

MILANO

Telefono 72-33-33

Corrispondenza: Casella Postale 3549 - Telegrammi: Ecostampa

ROTOSEI - ROMA

28 MAR 1958

TEATRO



IL FATO COL CAMICE BIANCO

Torino, marzo

Tante volte ci siamo scagliati contro il provincialissimo costume dei nostri capocomici di astenersi dal mettere in scena una commedia italiana contemporanea (anche di successo) una volta che il lavoro non possa più dichiararsi sul manifesto, « novità assoluta ». Così, per vanità, per interesse e per timore dei paragoni, la vita di una nostra commedia si restringe alla serata della « prima » e alle poche repliche normalmente previste. A Torino, questa settimana, ci ha spinto proprio l'eccezione alla cattiva regola: finalmente una compagnia di buon nome e di buona volontà — quella del Teatro Stabile cittadino — osa rimettere in piedi un dramma che pochi anni or sono è stato tenuto a battesimo, con autorità e con impiego di larghi mezzi, dal « Piccolo » di Milano.

Prima ancora che il sipario si levasse su questa nuova edizione di « Un caso clinico » di Dino Buzzati, il teatro di Torino diretto da Gianfranco De Bosio aveva, perciò, segnato un punto al proprio attivo: e non è mai piccolo merito, in Italia, incrinare la spirale della pigrizia e delle abitudini. Nel cartellone stagionale della Stabile torinese il lavoro di Buzzati figura al quarto posto, dopo lo spettacolo inaugurale (« Bertoldo a corte » di Dursi, vistosamente elogiato dalla critica), « Oreperate » di Hayes, cronaca americana di tesissima *suspense*, e « I nostri sogni » di Ugo Betti: programma, come si vede, assai vario e che facilmente si potrebbe sospettare di estrema molteplicità di indirizzi se non si dovesse tener conto del fatto che un teatro a carattere municipale è, prima di tutto, un pubblico servizio. Ed essere al servizio del pubblico comporta l'obbligo di interessare, fino ai limiti del possibile, gli strati più vasti di spettatori. Allo scopo di raggiungere un largo pubblico, « Un caso clinico » si dimostra particolarmente idoneo: in esso, i meno esigenti e più distratti tra coloro che siedono in platea possono limitarsi a vedere il travaglio di un tale che — entrato in una casa di cura quasi per un eccesso di precauzione — finisce col morirvi passando di aggravamento in aggravamento (la storia di tanti malati, insomma, che per misteriosi motivi di pietà, di curiosità, e di simpatia, tengono sospeso il fiato ai lettori dei settimanali illustrati); gli spettatori più colti, invece, riscontrano, nel caso clinico disegnato da

Buzzati, gli eterni motivi della miseria dell'uomo, della sua fragilità, della sua antica schiavitù al dolore e (senza aver paura delle parole) al Fato.

Giovanni Corte è un fortunato e scaltro industriale, uno dei tanti *business men* che attraversano con passo sicuro i cancelli di Ciampino o della Malpensa accompagnati all'aereo dalla loro stenografa e che seguitano a dettare appunti fino a quando il fragore delle eliche lo consente. Ma Giovanni comincia ad avvertire uno strano fastidio: di tanto in tanto, un ronzio nella testa, una specie di lamento, di litanìa. Certo, un uomo come lui non ha tempo da perdere con simili fantasticherie e mai si rivolgerebbe a un medico se i suoi familiari non gliene portassero uno in casa: un medico amico, invitato a pranzo quasi per combinazione. Da questo momento l'industriale entra nell'ingranaggio di una macchina spietata: ricoverato in clinica (per una faccenda di nessun conto, di pochi giorni, s'intende) Giovanni inizia la sua surreale avventura. Clinica modello, questa del Dottor Schroeder è divisa in sei piani e, a seconda della gravità del loro stato, i malati abitano verso il tetto o giù, verso le cantine. Giovanni viene accolto al sesto piano, dove gli ospiti sono *casi clinici* di nessun conto, pazienti provvisori, destinati ad una breve e facile permanenza. Niente da spartire, insomma, con quelli dei piani sottostanti, coi gravi del *quarto*, con gli incurabili del *terzo*, per esempio, o addirittura coi moribondi del *primo*. Nella sua stanzetta al sesto piano, dunque, Giovanni Corte attende di essere dimesso dopo il piccolo intervento operatorio subito: e, nell'attesa, seguita a dirigere per telefono la sua azienda, a prendere appuntamenti d'affari, a incontrare la segretaria. Finché gli si chiede il favore di trasferirsi in altra stanza per far posto ad una cliente straniera: si tratta di un favore, tutto sommato e cavallerescamente Giovanni accetta volentieri. Meno volentieri, in verità, quando apprende che, per carenza di camere sullo stesso piano, dovrà scendere, momentaneamente, al *quinto*. Con altre scuse, con altri pretesti (ora per la necessità di cure possibili solo al *piano di sotto*, ora per un turno di vacanze degli infermieri, ora per un *errore* della direzione) Giovanni scende di piano in piano, urlando, protestando, ma inutilmente. E si ritrova giù, all'anticamera della morte, in una sinistra confusione di cause ed effetti, senza



VITTORIO SANIPOLI PROTAGONISTA DI « UN CASO CLINICO » DI DINO BUZZATI

che sia stabilito se è disceso sempre di più per l'aggravarsi del male o se il suo male è stato diabolicamente peggiorato dalla discesa. Una favola metafisica, se vogliamo, ma solidamente ancorata alla logica della realtà. Come il lettore comprende, « Un caso clinico » ha un solo protagonista: gli altri, medici ed assistenti (il direttore della clinica, gelidamente interpretato da Cesco Ferro; il medico curante, Vincenzo De Toma, insinuante e vagamente sadico; le infermiere Magda Schirò, Romana Righetti, Carla Parmeggiani) sono soltanto dei funzionari.

Funzionari di una allucinante, kafkiana burocrazia del dolore umano. Gli stessi familiari (la palpitante madre, Gina Sammarco; la frivola moglie, Amelia D'Alessio; la impassibile segretaria, Aurora Trampus) non rappresentano che i testimoni di un destino segnato. Unici personaggi capaci, a modo loro, di brucianti reazioni sono « il paziente del terzo piano » (Checco Rissone, efficacemente incarognito dal male) che chiarisce al protagonista il senso del tragico gioco, e un'altra ammalata

impersonata con perfido vigore da Pina Cei) che ironizza sinistramente sulle illusioni di Giovanni. E veniamo adesso a lui, a Giovanni Corte, al malato travolto, che ha trovato in Vittorio Sanipoli un eccellente interprete: Sanipoli è un attore « duro », virilmente solido, capace tuttavia di insospettiti abbandoni patetici, di smarrimenti drammatici profondi. E al personaggio del *condannato* — così difficoltoso per quella sua collocazione sul confine tra il delirio e la verità — ha offerto una splendida progressione, meritandosi i larghissimi applausi del pubblico torinese. Concludiamo segnalando l'interessante prova fornita dal giovane regista Giacomo Colli, che ha tenuto la vicenda su un serrato, lucido ritmo narrativo, avvalendosi anche delle inquietanti musiche di Sergio Liberovici e dell'ossessiva scena di Misha Scandella: il quale, lavorando sull'incubo dei volumi e sulla metallica crudeltà dei toni grigi, ha notevolmente contribuito alla resa agghiacciante del racconto.

GHIGO DE CHIARA